Prof. Andrea Riccardi

PAOLO E L'UOMO CONTEMPORANEO

Paolo, apostolo delle genti.

Un cristianesimo senza Paolo

Paolo è l'apostolo di Gesù: "Paolo, servo di Gesù Cristo, apostolo per vocazione" –si legge nell'incipit della lettera ai romani [1]. Paolo canta che niente potrà separarlo dall'amore di Cristo: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse, la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?" [2]. Invece una lunga storia ha insistito per separare Paolo da Gesù, facendo di questi una nobile figura eterea. L'apostolo invece sarebbe stato l'abile manipolatore del messaggio del rabbì Galileo, fondando una religione universale. Separare Paolo da Gesù è sembrato a taluni la via per andare all'autentica figura del Maestro, liberarlo dall'impalcatura di grande religione di massa, di ebraismo distorto e divulgato, quale sarebbe il cristianesimo.

Ma la Chiesa ha sempre reagito, fin dal canone delle Scritture, affermando che la testimonianza dell'apostolo Paolo, le lettere che si rifanno a lui e gli Atti degli Apostoli, sono parte integrante della rivelazione cristiana, come Scritture. Separare Gesù da Paolo è separarlo dalla Parola. Significa colpire il Vangelo come messaggio che parla di fede, di liberazione, di perdono, di unità degli uomini e dei popoli.

Friedrich Nietzsche ha visto nell'apostolo "il tipo antitetico della buona novella, il genio dell'odio", animato da un istinto di potenza ebraico: "L'invenzione di Paolo, il suo mezzo per realizzare la tirannide dei sacerdoti, per formare delle mandrie: la fede nell'immortalità…". Attraverso Paolo, il mondo dei deboli e dei rifiuti si è affermato sino alla sua vittoria, distruggendo il paganesimo, il dominio dei forti e dei saggi, le nazioni:

"Divenne padrone il gran numero; -scrive il filosofo tedesco- la tendenza democratica degli istinti cristiani ebbe la vittoria… Il cristianesimo non era nazionale, non era condizionato dalla razza –si volgeva a ogni specie di diseredati della vita, trovava ovunque i suoi alleati. Il cristianesimo ha alla sua base la *rancune* dei malati, l'istinto diretto contro i sani, contro la salute. Tutto quanto è ben fatto, fiero, tracotante, soprattutto la bellezza, offende a esso gli occhi e le orecchie. Ricordo ancora una volta l'inestimabile espressione di Paolo: 'Quel che per il mondo è debole… Dio lo ha eletto': questa era la formula, *in hoc signo vinces,* vinse la *décadence*. *–Dio in croce*… il cristianesimo –conclude- è stato fino ad oggi la più grande sciagura dell'umanità."[3]

Questa citazione è un po' la summa delle ricorrenti critiche a Paolo. Vi si legge l'antipatia per un cristianesimo di deboli, che varca i confini della nazione e della razza. L'universalismo cristiano, fondato sulla forza dei deboli, sulla resurrezione e sulla vita eterna, secondo Nietzsche, è la sciagura dell'umanità, in cui Paolo ha un ruolo decisivo. Per questo Paolo, il più grande tra i predicatori delle prime generazioni, va colpito.

---

[1] Rom. 1,1.
[2] Ivi, 8,35.
[3] F. Nietzsche, *L'anticristo, Maledizione del cristianesimo*, Milano 1998, p. 55 e pp.72-73.

Alfred Rosemberg, ideologo nazista, si muoveva nello stesso senso, rifacendosi al filosofo tedesco: "Paolo ha raccolto in modo del tutto intenzionale i lebbrosi di tutte le nazioni e le culture in tutti i paesi dell'orbe, per scatenare un'insurrezione dell'inferiore" [4]. Il nazismo si faceva patrocinatore di un cristianesimo positivo, emancipato dall'ortodossia ecclesiastica e imbevuto della volontà di dominio razziale tedesco. Il "Gesù ariano", tipico della confusa mistica nazista, andava separato da Paolo, l'ebreo che aveva giudaizzato il cristianesimo e l'aveva condotto alla conquista del mondo servendosi dei lebbrosi della terra.

La tragica vicenda del nazismo, della nazistificazione di cristiani tedeschi, sino all'epurazione dell'ebraismo dal cristianesimo e di Paolo l'ebreo, mostra come la grande battaglia per la difesa dell'ortodossia cristiana e per l'integrità delle Scritture abbia un valore che talvolta sfugge nelle polemiche quotidiane [5]. Colpire Paolo è amputare il cristianesimo, per un vago culto di Gesù, per farne una religione della nazione o di una civiltà. Ma ben altro è stato ed è il cristianesimo, come si vede dall'avventura cristiana di Paolo.

La debolezza

Paolo, di fronte alla sapienza greca, al messianismo ebraico così appassionante, soprattutto innanzi al potere dominante di Roma, ha messo al centro la debolezza. Nietzsche aveva colto nel segno. Con un manipolo di fratelli e sorelle, di periferici, riceve la rivelazione di un Dio debole, il cui volto è Cristo crocifisso. Annuncia: "Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti"[6]. I deboli, la realtà debole delle comunità cristiane, hanno la missione di confondere i forti: le culture e le mentalità consolidate, le idolatrie, il potere in tutte le sue forme. La debolezza delle nostre comunità non è decadenza, ma punto di partenza. Il primo capitolo della prima lettera ai corinti è un testo decisivo: "ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini".

Debolezza e stoltezza pervadono la figura di Paolo. Così si presentò ai corinti: "Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione…" [7].

"Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, -dice Paolo- perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole è allora che sono forte." [8]

Paolo non fugge o nasconde la debolezza. Ma esprime la "forza debole" del cristianesimo, che non si fa arrogante per non essere povero e non si vergogna dei panni umili della debolezza comune a quasi tutti gli uomini. La coppia "debole forte", nel corpus paulinum, -nota Angelo Colacrai- mostra la forza dei deboli e la debolezza dei potenti [9]. L'apostolo, con il Vangelo, propone di fare un salto ancora più grande che far divenire ricco il povero o potente il debole: è il salto delle Beatitudini. I deboli, fiduciosi nella grazia, forti della potenza di Gesù, sono già "beati". È l'intuizione di Francesco d'Assisi: "Beati i miti, perché erediteranno la terra" [10]. Sì, questi deboli, in un modo tutto particolare, diverso dagli imperi del mondo, possederanno la terra. Non è necessario omologarsi alle potenze economiche, culturali, politiche. Attraverso discepoli deboli, si comunica

[4] Cfr J. Gnilka, *Paolo di Tarso, apostolo e testimone,* Brescia 1998, p.21.

[5] Ho provato a sviluppare questa riflessione in A. Riccardi, *La fede d'Israele e l'umanità*, in *La fede di Israele*, a cura di M.Impagliazzo, Milano 2008, pp. 47-58.

[6] 1 Cor. 1, 27.

[7] Ivi, 1, 25 e 2,2-3

[8] 2 Cor 12, 9-10.

[9] A. Colacrai, *Forza dei deboli e debolezza dei potenti*, Milano 2003.

[10] Mt 5,5.

© SOCIETY OF SAINT PAUL. The General House, Rome, Italy 2009
Forbidden the reproduction also partial

Gesù agli uomini e, così, si cambia il mondo. Ha scritto il grande teologo ortodosso francese: Olivier Clément: "le sole rivoluzioni creatrici della storia sono nate dalla trasformazione dei cuori".

Così i miti possederanno la terra. Paolo ha scelto, per possedere la terra, di parlare ai cuori degli uomini e delle donne. Ha scelto la debolezza della parola: "è piaciuto a Dio di salvare i credenti –conclude Paolo- con la stoltezza della predicazione" [11]. Il cristianesimo nascente, bruciante della passione di dire il nome di Gesù, sceglie la parola, l'incontro, il viaggio, la lettera, lo scritto, la discussione, la liturgia, l'amore. Paolo e i suoi incontreranno uomo dopo uomo, gruppo dopo gruppo, città dopo città, per comunicare con Gesù risorto.

Questa non è solo la stagione eroica e iniziale, ma è nei cromosomi dei cristiani di tutti i tempi. Nella storia delle origini, c'è una diversità con l'origine dell'islam e la vita di Muhammad. Quest'ultimo, oltre la parola e lo scritto, ha scelto la lotta politica e armata. Ha scelto di presidiare un territorio per estendere l'islam al mondo con un'avanzata di fede e di potere. Non così il regno del Kyrios crocifisso. Paolo va debole per il mondo senza potere politico. Così è stato per vari secoli della storia cristiana ed è nei cromosomi del cristianesimo.

Un uomo come noi

Molti studiosi hanno insistito sulla cultura di Paolo, quasi innalzandolo sugli uomini del suo tempo [12]. Paolo è uomo di più mondi, ebraico della diaspora con studi e legami a Gerusalemme, greco di Tarso, cittadino romano. Conosce il mondo per avere vissuto in vari luoghi e aver incrociato vari gruppi umani. Ma stiamo attenti a non fare di Paolo il prodotto della sua cultura particolare, un cosmopolita per istinto, quasi fosse per lui naturale gettarsi in quella missione: si verrebbe così a deconsiderare l'immenso salto della sua esistenza!

Bisogna parlare della debolezza di Paolo, cogliere la forza che gli fa compiere il salto nel mondo per comunicare il Vangelo. Paolo, nonostante la grazia particolare dell'incontro con Gesù, non è staccato dalle comunità cristiane. Una comunità di credenti lo accoglie, lo libera, lo accompagna, lo conferma. Gente che sente la passione di comunicare il Vangelo all'altro. Prima c'è la comunità damascena: Anania sa che Paolo è un persecutore, ma docilmente va ad accoglierlo, percorrendo la Via Recta di Damasco, sino a condurlo in mezzo ai fratelli. Penso sempre ai suoi sentimenti, mentre faceva quei metri per andare a visitare il "nemico" di quelli che invocavano il nome di Gesù. Barnaba, il cipriota, lo va a cercare mentre vive anni oscuri a Tarso e lo immette nella missione cristiana. Paolo, come si vede dal suo rapporto con Pietro e gli apostoli, con Gerusalemme, non vuole separarsi da chi custodisce il messaggio di Gesù. Paolo, sostenuto dalla comunità nella sua debolezza, compie un salto enorme di farsi comunicatore del Vangelo, divenendo forte nella debolezza.

Il grande Giovanni Crisostomo, comunicatore appassionato della Parola di Dio ad Antiochia e a Costantinopoli tra trecento e quattrocento, aveva colto il rischio di una mitizzazione di Paolo. Per lui è possibile imitare Paolo: "…sforziamoci di divenire come lui e non pensiamo che ciò sia impossibile. Non smetterò di dire quanto ho detto spesso: egli aveva un corpo come il nostro, si nutriva come noi, aveva la stessa anima, ma grande era la sua volontà, magnifico il suo impegno; è stato questo a renderlo così. Nessuno disperi, nessuno si tiri indietro…" [13].

Per Crisostomo, Paolo è l'esempio della conversione a comunicatori del Vangelo. Di stagione in stagione, i cristiani si debbono misurare con la passione e la fede di Paolo, non solo con la sua teologia: sono interpellati dal suo radicale "guai a me se non evangelizzo!". Lo si potrebbe

[11] 1 Cor 1, 21.
[12] G. Barbaglio, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Assisi 1985, p.83.
[13] Giovanni Crisostomo, *Panegirici su Paolo*, Roma 1995, p. 74.

© SOCIETY OF SAINT PAUL. The General House, Rome, Italy 2009

Forbidden the reproduction also partial

completare con un macarismo, con una beatitudine, dicendo che la felicità di Paolo è comunicare il Vangelo: beato chi comunica il Vangelo!

Muri e multiculturalità.

Bisogna ritornare a Paolo! I muri che separano i mondi sono alti. Grandi gli abissi tra culture, anche se genti di culture diverse vivono vicino. I mondi che Paolo affrontò, erano consolidati, orgogliosi della loro tradizione: entrarvi, con la debolezza del Vangelo, fu davvero una follia. All'areopago di Atene, dopo averlo ascoltato parlare della resurrezione, lo congedano con ironia: "Ti sentiremo su questo un'altra volta" [14]. Eppure la storia dei viaggi di Paolo è rivelatrice dell'ambizione dell'apostolo, che vuole toccare la gente delle civiltà multiculturali del suo tempo, che convivono, più o meno in pace, sotto il potere di Roma. Paolo mira alle grandi città e, finalmente, alla capitale dell'impero, Roma.

Pier Paolo Pasolini aveva colto l'enorme salto umano e culturale fatto da Paolo, la follia della predicazione che lo porta oltre se stesso e il suo mondo. Rappresenta bene questo salto folle nella sceneggiatura di un film su San Paolo per la Sampaolofilm, mai realizzato, su cui lavorò tra gli anni Sessanta e Settanta [15]. L'apostolo viene collocato tra Parigi, Roma e New York. Questa metropoli, cuore dell'Occidente e capitale dell'impero, è la Roma di Paolo. Paolo –secondo Pasolini- muore sul ballatoio di un alberghetto di New York, ucciso da due colpi di pistola [16]. Si tratta di una rappresentazione che esprime la drammaticità del salto che porta Paolo nel cuore dell'impero.

Paolo osa il confronto con mondi diversi, perché crede di avere un tesoro da comunicare, che mai orecchio ha udito, una verità che il mondo non conosce. È il "disegno eterno che ha attuato in Gesù Cristo nostro Signore" [17]. Questa è la consapevolezza di Paolo, che lo porta –ed è un tema che qui non si può indagare- a superare i confini del mondo ebraico, senza sradicare la fede cristiana dall'ebraismo, ma senza sottomettere i nuovi credenti alla halakah. È una svolta enorme, difficile, traumatica per i primi compagni di Gesù, che nasce dal Vangelo che è stato rivelato a Paolo, "non imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo" [18]. Il Vangelo è anche per i gentili.

Ma l'espressione "gentili" poco rappresenta il complesso pluralismo mediterraneo. Era un mondo che aveva vissuto la globalizzazione del dominio imperiale di Roma. Globalizzazione è espressione utilizzata per rappresentare il mondo, dopo il crollo dell'impero sovietico, l'apertura dei mercati. Ma non è la prima globalizzazione. Lo furono gli imperi coloniali, come la conquista dell'America. Ogni impero è, a suo modo, una globalizzazione. Lo è stato quello romano, caratterizzato con quell'unificazione politica, che lasciava in vita le diversità etniche, culturali, religiose. Era un mondo che tanto investiva sulle comunicazioni, soprattutto sulle strade, che Paolo utilizza per la missione. Era il mondo al plurale delle grandi città.

Roma non omogeneizzava gli altri al suo modello, lasciava vivere culture e religioni, anche se faceva sentire la sua presenza dominatrice. Il Mediterraneo era abitato da tanti dei, dai loro luoghi sacri. Il pluralismo era religioso, anche se la religione romana dominava, sotto il controllo dell'autorità politica (con un forte legame tra religione e Stato); aveva una politica inclusivista verso i culti stranieri. Il ritualismo religioso dei tanti culti fondava la *pax deorum* su una specie di patto un po' impersonale e legale con gli dei. L'ebraismo, un monoteismo esclusivista, era però

[14] Ac 17,32.
[15] A. Monge, *Rimpianto per il « Paolo » di Pasolini*, in « Paulus» (2008), 1, pp.66-67.
[16] P.P. Pasolini, *San Paolo*, Torino1977.
[17] Ef 3,8-11.
[18] Gal, 12.

© SOCIETY OF SAINT PAUL. The General House, Rome, Italy 2009
Forbidden the reproduction also partial

stato riconosciuto come *religio licita* [19]. Tra tanti dei e luoghi sacri scorreva la vita di sudditi e cittadini in modo al plurale, senza pretese esclusiviste.

Si è molto insistito sull'intolleranza portata dall'esclusivismo monoteista fino ad oggi. Con proiezione sul passato, si è guardato con nostalgia al fenomeno definito "paganesimo": espressione di tolleranza e liberalismo a fronte delle rivendicazioni intolleranti dei monoteismi. Alain de Benoist, in un libro di qualche anno fa, *Come si può essere pagani?*, affermava che "il paganesimo, a dire il vero, non è mai morto", ma vive nel rifiuto della pretesa dell'unico Dio, nella possibilità di unirsi al divino nelle sue molteplici forme, nel rigetto del peccato originale. Quel mondo sarebbe la condizione ideale dell'uomo, forzato dall'esclusivismo giudeo-cristiano [20]. Sono pensiero che ritornano, in modo differente, pure in questo nostro tempo. Il cristianesimo non sarebbe esclusivista?

Il pluralismo tra tolleranza e radicalismo

Nelle città mediterranee di allora, come nelle nostre, non esistono più spazi omogenei: gente di fede diversa vive l'una accanto all'altra. Il mondo dei tanti dei è anche quello delle diverse comunità etniche, culturali e linguistiche. Nelle città di quel tempo, come nell'impero ottomano di ieri, lingue diverse si mescolavano con templi differenti, tra separazione e confusione. Siamo da poco abituati a questa convivenza al plurale nei nostri paesi, dove l'immigrazione ha portato genti di religione. Negli ultimi decenni, la globalizzazione fa sì che nessuna comunità viva da sola. Non ci sono quasi più ambienti omogenei da un punto di vista etnico e religioso. Si convive con l'altro. La globalizzazione avvicina, ma, avvicinando, fa sentire minacciati nella propria identità. Così rinascono identità etniche, religiose, culturali, talvolta con atteggiamenti aggressivi e conflittuali.

I diversi mondi si ritrovano non solo nell'ambiente di Paolo, ma in lui stesso. Paolo aveva un' "anima di frontiera", venendo da Tarso, dove cultura semitica e ellenistica si incontravano. Era un uomo della diaspora. La sua lingua materna era l'aramaico, ma aveva appreso a conoscere la Bibbia dei Settanta in greco. Il greco era la sua lingua, parlato come la koiné. Aveva vissuto a Tarso accanto a un centro di filosofia stoica e a un culto misterico fiorente e sensuale. Aveva ascoltato i predicatori ambulanti cinici. Paolo aveva frequentato tre mondi e tre culture: ebraica, greca e romana (era cittadino romano). Come tanti nell'élite ebraica Paolo è poliglotta, abituato a lingue e alfabeti diversi.

Uomo cosmopolita del mondo dell'ulivo, tipico prodotto della globalizzazione greco-romana, opera una scelta: è ebreo fervente nella fede dei padri. Il mondo plurale non crea solo relativismo, ma anche conduce a definire la propria identità. Paolo approfondisce ai piedi del grande Gamaliele la tradizione farisaica di famiglia, fondando una forte identità ebraica. Anche Gerusalemme, dove Paolo aveva una sorella, era segnata dal cosmopolitismo, divenendo, con i suoi 70.000 abitanti, un mosaico umano. Si può ipotizzare una reazione di Paolo al cosmopolitismo e alle tante interpretazioni dell'ebraismo che sembravano lontane dalla tradizione dei padri. Nonostante gli studi presso Gamaliele, l'identità di Paolo, come si vede dalla lotta anticristiana, approda al fanatismo. Così lo vediamo durante il martirio di Stefano o "fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore" lungo la via che conduce a Damasco: un radicale, un fanatico, un integrista.

[19] M. Reasoner, *Roma e il cristianesimo romano*, in *Dizionario di Paolo e delle sue lettere,* a cura di G.F. Hawthorne- R.P. Martin- D.G. Reid, Cinisello Balsamo 1999, pp. 1348-1349.

[20] A. de Benoist, *Come si può essere pagani?*, Roma 1984, p. 13.

© SOCIETY OF SAINT PAUL. The General House, Rome, Italy 2009
Forbidden the reproduction also partial

La globalizzazione produce spesso la rifondazione di identità forti e talvolta aggressive; infatti, in un mondo esposto a tutti i venti, non si vive nudi e senza identità [21]. Per questo, è opportuno interrogarsi su come vivere e comunicare la vita cristiana in un mondo al plurale, su come realizzare un'arte del vivere insieme in una società a rischio di conflitti etnici.

Nella multiculturalità e mobilità delle città mediterranee, Paolo inizialmente coltiva la sua identità: grande doveva essere la preoccupazione per le contaminazioni, le assimilazioni, che tentavano la piccola minoranza ebraica, che si ritrova nelle sinagoghe, rispettava la Legge e praticava il riposo del Sabato. La conversione non lo porta a rinunciare al monoteismo, bensì ad approfondirlo in una fede fondata sull'unico salvatore, Gesù. In questa prospettiva si apre a un nuovo universalismo. Crede che il Vangelo deve diventare la speranza di tutta l'umanità.

Il Vangelo in un mondo al plurale

Il cristianesimo è una setta in più tra quelle che pullulavano nelle città del Mediterraneo? Sembrava un gruppo in più in quel mondo al plurale: era il mondo di Roma dove, come scriveva Giovenale, "già da tempo l'Oronte si era riversato nel Tevere". Era il mondo di Antiochia sull'Oronte. Qui nel Kaisareion, accanto al teatro, c'era una basilica dove si teneva il culto di Roma, elemento unificante e predominante [22]. Oggi, in un mondo al plurale, siamo portati a pensare che la pace tra gruppi diversi richieda restare rispettosamente esterni. La pace non è però l'ibernazione delle identità l'una accanto all'altra, come un grande Libano. La pace si fa con l'amore per l'altro diverso da me, con la comunicazione vitale della fede, con la presenza di una piccola comunità cristiana. È quella pace che si fonda sulla fede proclamata da Paolo: "Egli infatti è la nostra pace" [23].

In un mondo pluralista, Paolo crede che quel Gesù è il Kyrios di ogni uomo e donna, destino di popoli diversi, cuore di un regno di pace. Ha scritto Barbaglio: Paolo "si sente impegnato a superare le più profonde fratture che allora dividevano l'umanità, scissa nei campi contrapposti di greci e barbari, pagani e giudei. Secondo la sua convinzione, il Vangelo di Cristo costituiva il fattore decisivo dei popoli chiamati a formare una nuova comunità umana universale, in cui le differenze socio-culturali cessino di essere motivi di violenta discriminazione…" [24].

Grundmann così ricostruisce l'atteggiamento di Paolo: "Quando Paolo proclama in una città il nome del Signore Gesù, facendolo conoscere mediante la predicazione e l'annuncio del suo messaggio, egli prende possesso di questa città per il suo Kyrios, e se si tratta del capoluogo di una provincia prende possesso della provincia. Proclamatovi il Signore Gesù la sottomette alla signoria di questo Kyrios. È secondario che i diversi cittadini lo sappiano e lo riconoscano" [25]. In quella città, attraverso la predicazione del Vangelo e l'esistenza di una comunità cristiana c'è il seme della pace. Le comunità pregano il Kyrios in quel luogo e annunciano il Vangelo di pace. Non si tratta di migliaia di cristiani, ma probabilmente di centinaia di membri [26]. Scrive Renan che "un paese si considerava evangelizzato quando vi era stato pronunziato il nome di Gesù e una decina di persone si erano convertite" [27].

Eppure sono piccole comunità che Paolo prende sul serio, tanto da rivolgere loro testi elaborati teologicamente e sofferti umanamente. Paolo non le deconsidera, anche se talvolta sono

[21] P. Rossano, *Introduzione* a Le *Lettere di Paolo*, Cinisello Balsamo, 1978, pp. 9-36 ; J. Holzner, *San Paolo e la storia delle religioni*, Roma 1983, p.p.46-47. Si veda pure P. Dreyfus, *Paolo di Tarso*, Casale Monferrato 2000, p.p.37-41. Cfr. pure A. Riccardi, *Convivere,* Roma-Bari 2006.

[22] J. McRay, Antiochia, in *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, cit., pp. 79-81.

[23] Ivi, 14.

[24] G. Barbaglio, op.cit., p. 102.

[25] Citato ivi, p. 101.

[26] J. Gnilha, op.cit., p. 168.

[27] E. Renan, *San Paolo,* Milano 1963, p.376.

© SOCIETY OF SAINT PAUL. The General House, Rome, Italy 2009
Forbidden the reproduction also partial

rissose e infedeli. Freme di affetto per esse. La loro fede merita di essere approfondita, come si vede dal contributo che l'apostolo offre loro. Ma che cambia in una città con l'esistenza di un piccolo gruppo di cristiani? La missione cristiana, che Paolo introduce, porta i discepoli di quella città a un nuovo interesse per gli altri, a non fermarsi di fronte alla loro diversità, a non schivarli, a non arrestarsi di fronte all'abisso che divide nelle credenze e nei costumi. In questo senso Giovanni Paolo II ha insegnato che dialogo e missione appartengono allo stesso orizzonte di amore per l'altro, per l'intera comunità umana.

Il Vangelo attraverso le culture

Paolo conosceva il mondo in cui parlava non in modo accademico, ma con la percezione del vissuto. È significativo che, proprio all'inizio del primo viaggio missionario di Paolo, l'autore degli Atti sottolinei (anche se discretamente) la svolta del suo atteggiamento verso gli "altri" con il passaggio dal nome ebraico di Shaul a quello latino di Paolo. [28] Paolo non si ferma davanti ai muri e agli abissi che dividono le diverse culture. Entra in essi. La sua fede veniva da una cultura, quella ebraica, suo terreno sorgivo. Bisognava passare a un'altra cultura, quella greca. Questo non vuol dire appiattirsi sulla nuova cultura. A Partire dalla forza della fede forgiava in senso biblico anche il significato dei vocaboli: basti pensare alle parole chiave, come *soteria* (salvezza) e *hamartia* (peccato). Evita il linguaggio estatico del misticismo pagano e dionisiaco.[29] Non ho competenza per insistere sul tema linguistico, ma voglio dire che Paolo entra, con il suo messaggio, nei mondi culturali e linguistici, non li subisce, li riabitua con la fede. Non è acquiescenza. Paolo esorta: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente…" [30]. Ha qualcosa di nuovo da comunicare, ma entra nella mentalità di chi lo ascolta, la trasfigura e la accetta alla stesso tempo.

Il senso di una novità radicale e irrinunciabile non esonera Paolo dall'attenzione al quadro culturale e alla realtà esistenziale degli uomini a cui parla o scrive: diverso è come comunica il Vangelo a Efeso da Tessalonica o ne scrive ai romani. Paolo, il maestro, è anche uomo dell'ascolto e della sensibilità all'altro, ai suoi valori, ai suoi linguaggi, ai suoi problemi. La debolezza del predicatore chiede fedeltà al Vangelo, ma sensibilità alla cultura e mentalità.

Paolo ha un solo strumento: la parola, facile da sopraffare, eppure rivelatrice di un'inaspettata energia tanto da far passare gli uomini da una situazione all'altra. Ricordate l'episodio dei due apostoli, Pietro e Giovanni, uomini diversi tra loro, di fronte al paralizzato, significativo di un'umanità paralizzata e mendicante: "Non possiedo né oro né argento, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina". E lo sollevò per la mano destra [31]. È la forza della Parola. Forza debole di fronte alle potenze di controllo politico, economico, mercantile del mondo.

La parola si comunica nell'incontro umano. Pietro solleva il paralitico e non solo gli parla. La parola vive nel rapporto. Non solo parole però: "Il nostro Vangelo –dice ai tessalonicesi-, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e spirito Santo e con profonda convinzione, come ben sapete che siamo stati in mezzo a voi per il vostro bene". Non solo i fratelli hanno fatto esperienza dell'umanità di Paolo, ma hanno vissuto insieme a lui. Scriveva il padre Ricciotti nella vita di Paolo di più di mezzo secolo fa, che gli studiosi "cerebralisti" hanno investigato sul Paolo teorico, ma "l'unico vero libro composto da Paolo è dunque la sua vita" [32].

[28] At 13,9.
[29] P. Rossano, Intyroduzione, cit., p 11 e p.14.
[30] Roma 12,2.
[31] Ac 3, 6-7.
[32] G. Ricciotti, *Paolo apostolo*, Roma 1949, pp. 588-589.

© SOCIETY OF SAINT PAUL. The General House, Rome, Italy 2009
Forbidden the reproduction also partial

Dice Paolo: "e voi siete diventati imitatori nostri e del Signore". Il rapporto assume tante tonalità: "siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre nutre e ha cura delle proprie creature". Non solo una madre: "e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi…"[33]. Pietro Rossano diceva: "si trasmette nell'amore, a destinatari vivi e concreti i quali sono amati e perciò viene dato loro il Vangelo" [34]. Così il Vangelo si fa vita di altri, entra in una mentalità e –come diceva Giovanni Paolo II- si crea una cultura della fede, che è un modo di vivere, di pensare, di sentire.

Attualità di Paolo

Il rapporto di Paolo con i mondi del suo tempo sembra tipico delle origini del cristianesimo. Oggi vivere come Paolo porterebbe alla conflittualità con gli altri? La pretesa universale di Paolo è vivibile nel mondo plurale, in confini tra le comunità religiose, nel non indulgere al proselitismo? Lo spirito di Paolo non è stato superato dallo spirito di Assisi?

I romani parlavano di una specie di *pax deorum*, quando si rispettavano gli impegni con gli dei. Era una pace differente da quella di cui Paolo scrive: "noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo" [35]. La pace del Vangelo è una speranza comunicata, non aggressiva, che si accompagna all'amore. La città, quella in cui entrava Paolo, era investita da un'energia di amore, dal senso della presenza della Parola. Vivere lo spirito di Paolo oggi non vuol dire assumere atteggiamenti pugnaci, ma comprendere che la pace non è indifferenza. L'ostilità profonda tra Dio e gli uomini e quella tra gli uomini stessi viene sanata per dono della grazia di Dio. In lui, la pace, che sembra irraggiungibile, diventa possibile. È la pace e la salvezza, che i naviganti con Paolo trovano a Malta, perché –come dice loro- "Dio ti ha fatto grazia di tutti i tuoi compagni di navigazione" [36]. La presenza di cristiani che amano tutti, riguarda anche quelli che non credono.

Giovanni Paolo II, ad Assisi, non rinuncia all'eredità di Paolo per divenire leader della lega delle religioni, ma comunica il suo amore appassionato per la pace: "ripeto umilmente qui la mia convinzione: la pace porta il nome di Gesù Cristo" -disse. Poi affermò: "La pace è un cantiere aperto a tutti e non soltanto agli specialisti, ai sapienti e agli strateghi". I cristiani, comunicando il Vangelo e il suo amore, lavorano per la pace. È una pace preventiva, come ho scritto, che fa riscoprire i legami profondi tra gli uomini, che insomma l'umanità non è stata fatta a pezzi, che non ha destini diversi[37].

Il nostro futuro non è lo scontro di civiltà o di religione. Non significa che bisogna rinunciare a parlare, amare, comunicare. Il futuro non si crea con un rispetto indifferente. La pace ha bisogno di Paolo. Il nostro futuro è vivere insieme tra diversi: fondare insomma la civiltà del convivere che è, per me, l'idea del nostro tempo. Civiltà di pace, di scambi, di incroci, di meticciati, di unione e di libera distinzione. Ma la comunità cristiana, umilmente convinta, è un germe decisivo di questa civiltà del vivere insieme[38].

La fraternità tra le comunità cristiane è segno dell'unità dei popoli. È un'anima di quell'unità. Lo vediamo in Paolo. L'apostolo si dedica a cementare l'unità delle comunità: la loro diversità culturale, la loro fragilità, le distanze geografiche, potevano portare a divisioni. Perché sentirmi fratello di chi è lontano? Perché sentire un unico destino con chi non vedo mai? Il razzismo si insinua sempre nella Chiesa come una malattia antica.

[33] 1 Tess 1, 5, 7, 11, 17.
[34] P. Rossano, *Sulle strade di San Paolo*, Fossano 1992, p. 68.
[35] Rom. 5,1-2
[36] Ac 27, 24.
[37] Cfr. A. Riccardi, *La pace preventiva*, Cinisello Balsamo 2004.
[38] Cfr. A. Riccardi, *Convivere, cit.*

© SOCIETY OF SAINT PAUL. The General House, Rome, Italy 2009
Forbidden the reproduction also partial

Le lettere stanno a dire come nessuna comunità, anche quando sembra problematica, è dimenticata dall'apostolo. Tra l'apostolo e le comunità c'è una fraternità senza frontiere, tanto da sentirsi un'unica famiglia nel mondo. La concretizzazione affettiva e concreta di questo si vede nella colletta, raccomandata da Paolo, per i poveri o i santi di Gerusalemme: i poveri della comunità-madre sono a cuore a tutte le comunità, perché tutti sono la stessa famiglia. La colletta é vincolo di unità per i singoli cristiani [39].

La famiglia di Dio crea una globalizzazione di fraternità cristiana, che vive nella colletta, nella comunione e nella preoccupazione per le comunità, nell'ospitalità ai fratelli in viaggio, nella preghiera. Si vede come la comunione cristiana viva in un mondo diviso etnicamente e geograficamente[40]. La fraternità tra comunità nel mondo è già il germe di un mondo diverso. Paolo ama notare che "non c'è più né giudeo né greco; non c'è più né schiavo né libero; non c'è più né uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" [41]. Già un mondo unito!

Questo non è frutto di una logica istituzionale da organizzazione internazionale, ma nasce dalla vita di un popolo, che amalgama culture, che crea comunicazione, comunione, perché unisce cuori e esistenze. Noi siamo in un tempo in cui, per la paura dell'altro, si alzano frontiere, si serrano le case, si circondano di mura i quartieri. Abbiamo paura e quindi guardiamo gli altri con preoccupazione. Non basta proclamare che tutti siamo uguali, per poi occuparci solo dei nostri. Il Vangelo ci chiama a non vivere di paura: cos'è la sicurezza? Solo in Dio è tranquilla l'anima mia… Bisogna abbattere le frontiere con l'amore di Gesù. Infatti la pace non si fa fissando frontiere e estraniandosi dagli altri. Domani sarà la guerra! Dobbiamo costruire una pace vera prima! Un cristiano del Novecento, Angelo Roncalli, guardando il mondo diviso di Istanbul, diceva ai suoi cattolici per la Pentecoste del 1944:

"Ecco noi cattolici latini di Istanbul, e cattolici di altro rito, armeno, greco, caldeo, siriano ecc., siamo qui una modesta minoranza che vive alla superficie di un vasto mondo con cui abbiamo solo contatti di carattere esteriore. Noi amiamo distinguerci da chi non professa la nostra fede: fratelli ortodossi, protestanti, israeliti, musulmani, credenti o non credenti di altre religioni: chiese nostre, forme di culto tradizionali e liturgiche nostre. Comprendo bene che diversità di razza, di lingua, di educazione, contrasti di un passato cosparso di tristezze, ci trattengono ancora in una distanza che è scambievole, non è simpatica, spesso è sconcertante. Pare logico che ciascuno si occupi di sé… tenendosi serrato entro il cerchio limitato della propria consorteria, come è detto degli abitanti di molte città dell'epoca di ferro, dove ogni casa era una fortezza impenetrabile, e si viveva sui bastioni o nei propugnacoli. Miei cari fratelli e figlioli: io debbo dirvi che nella luce del Vangelo e del principio cattolico, questa è una logica falsa."

Una modesta e debole minoranza può molto. Aggiungeva con forza: "Gesù è venuto ad abbattere queste barriere; egli è morto per proclamare la fraternità universale; il punto centrale del suo insegnamento è la carità, cioè l'amore che lega tutti gli uomini a lui…". Intravedeva un plesso di relazioni che i cattolici potevano stabilire: "c'è tutta un'infinità di rapporti innumerevoli e di contatti che sono in piena conformità alle leggi del paese, e che permettono in un orizzonte di riconosciuta libertà individuale, molteplici possibilità di trasmettere il messaggio divino".

Ritornare a Paolo, al suo Vangelo, al suo amore per comunicarlo, alla sua passione per gli altri, vuol dire –credo- non dimenticare che Gesù è venuto ad abbattere le barriere. Paolo non è l'uomo della spada, ma della pace. È colui che ci guida a costruire una pace preventiva in un mondo sempre più a rischio di fratture! Per questo, credo che abbiamo bisogno di Paolo!

[39] Cfr. J. Gnilka, *Paolo di Tarso, cit.* pp.197-209.
[40] Cfr. J.Ratzinger, L'unità delle nazioni, p. 21.
[41] Gal 3,28.

© SOCIETY OF SAINT PAUL. The General House, Rome, Italy 2009

Forbidden the reproduction also partial